

## DOCENTI E STUDENTI: NON PER REGOLA MA PER PASSIONE

In questi ultimi giorni molto si è discusso della decisione del CCS di Ingegneria Gestionale circa la correzione delle medie dei voti degli studenti al fine di preservarne una (formale) corretta distribuzione statistica. Le diverse argomentazioni si sono concentrate sugli aspetti tecnici della regola o sulle fughe di notizie che ci hanno proiettati sulle cronache dei giornali con non poco imbarazzo.

Alcuni docenti hanno però notato, a nostro avviso con piena ragione, che il fatto è rilevante in quanto segnale di un più profondo malessere o disagio che affligge il nostro Ateneo, più come corpo sociale che come istituzione. Questa osservazione ci sembra meriti attenzione e adeguato spazio di dibattito ed è proprio su questo punto che vogliamo ritornare.

Al tempo stesso, il problema in sé - la ragionevole necessità di correggere una deriva al rialzo delle valutazioni - non va preso a pretesto per parlare d'altro, ma guardato fino in fondo proprio per scorgerne le radici malate da cui è cresciuto.

Al di là della obliterazione, più o meno deliberata, delle cause e del meccanismo specifico che hanno ingenerato il problema (solo Zavelani ne ha parlato apertamente nella sua lettera), ciò che appare perlomeno parziale è il modo con cui si è sottolineato l'obiettivo della serietà, ovvero della salvaguardia del "buon nome dell'Ateneo". Su questo, due semplici domande:

§ è plausibile ridurre il valore della tradizione culturale del nostro Ateneo alla capacità di fittare una curva obiettivo nei voti di laurea? E' realmente questo il fattore distintivo della nostra scuola politecnica, ciò che abbiamo ereditato e che abbiamo almeno il compito di preservare?

§ ma soprattutto, possiamo veramente illuderci di poter salvare l'istituzione (o il marchio, secondo le sensibilità) attraverso il moltiplicarsi di regolamenti senza in alcun modo sentirci coinvolti personalmente e responsabilmente nella realizzazione di un obiettivo educativo reale?

1. Ha scritto molto giustamente Maria Gabriella Mulas che tanto le regole pubbliche (ordinamento giuridico), quanto quelle private (morale individuale) possono dare delle norme cogenti solo in senso negativo. Per questo quanto meno vivremo e ci confronteremo sul piano ideale, che potrebbe essere anche solo la consapevolezza della propria responsabilità sociale in qualità di docenti e studenti - Zavelani lo ha chiamato "senso di appartenenza" -, tanto più riempiremo la nostra vita universitaria di regole tese a contenere o indirizzare comportamenti opportunistici centrifuganti. E ci illuderemo di salvare un valore, quasi che esso possa essere incarnato dall'istituzione ma non dalle persone che la costituiscono (come se potesse esistere un Politecnico diverso dagli studenti, docenti e personale che lo vivono quotidianamente!). Ha scritto T.S. Eliot nei suoi Cori da "La Rocca": «Essi cercano sempre d'evadere/ dal buio esterno e interiore/ sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono. Ma l'uomo che è adombrerà l'uomo che pretende di essere».

Per noi questo ideale, ciò che definisce lo scopo per cui l'università esiste e quindi ciò che ha anche il diritto di informare il modo con cui l'università si attua, si chiama **educazione**. Dobbiamo avere il coraggio di ripartire dalla consapevolezza di un compito educativo, che non può non essere rischio educativo - come lo chiama don Giussani - che accomuna docenti e allievi.

2. Anche il significato ed il valore della valutazione di un esame possono essere infatti rintracciati adeguatamente solo all'interno di una dinamica educativa. Il docente, per essere maestro, deve saper/poter essere al tempo stesso **autorevolezza** e **autorità**. Infatti, è solo una presenza autorevole che ha la forza di introdurre l'allievo con intelligenza e curiosità nella conoscenza di aspetti nuovi della realtà, ma è solo attraverso la sua funzione di autorità che il maestro può offrire all'allievo un primo punto oggettivo di verifica di ciò che ha realmente appreso. Verifica del processo di apprendimento critico realizzato dall'allievo, **apprendimento critico** inteso come capacità di ripercorrere personalmente e, appunto, criticamente i nodi fondamentali attraverso cui si è sviluppata la disciplina studiata. In un rapporto educativo c'è sempre un maestro che a un certo punto diventa autorità nei confronti del discepolo e questo accade ultimamente nel momento della valutazione. Infatti, a cosa serve il voto se non innanzitutto ad oggettivare l'esito di questa verifica? Ciò è tanto più vero per il ruolo che il capitale umano è chiamato a svolgere per lo sviluppo del paese, in particolare sul fronte dell'innovazione tecnologica. E' chiaro quindi il motivo per cui "spersonalizzare il rapporto docente-discente, al solo scopo di esorcizzare la soggettività, prefigura un danno per la società e per l'allievo stesso".
  
3. A questo punto emerge però un altro aspetto rilevante, forse il più importante. L'impostazione del problema delle valutazioni e gran parte delle discussioni che ne sono seguite hanno fatto emergere una concezione, per lo più implicita ma generalizzata, secondo cui l'educazione, ridotta a formazione, consisterebbe sostanzialmente in un "processo di adeguazione al tipo". L'istituzione universitaria a livello sociale e il docente a livello disciplinare avrebbero dunque il compito di predefinire i requisiti e le caratteristiche di questo tipo, cui l'allievo dovrà conformarsi attraverso un processo di trasferimento di conoscenze chiamato Corso di Laurea. In una tale concezione la competenza del docente viene assunta come orizzonte totale di possibile apprendimento per l'allievo, da cui consegue che in un processo di selezione-formazione di qualità (cioè in assenza di non conformità) tutti gli studenti dovrebbero "idealmente" prendere 30 e Lode. L'educazione è invece **introduzione alla realtà totale**; questo è l'esito del rischio educativo. Il maestro è colui che introduce in questa realtà in virtù di un pezzo di strada che ha già compiuto, ma ciò in cui si introducono, docente e discente, supera entrambi. E' un'avventura il cui esito finale non è già scritto, tanto per il discente che la vive per la prima volta, quanto per il maestro che la ripercorre non scontatamente. Questa è del resto l'esperienza che come docenti e studenti facciamo con entusiasmo quando entriamo in un'aula universitaria, quando affrontiamo gli esami o quando lavoriamo per una tesi.

Ritorniamo a parlare di educazione, non smettiamo di parlarne, di confrontarci sulla base dell'esperienza personale. Innanzitutto tornando ad usare il luogo istituzionale di tale dialogo, i Consigli di Facoltà, ma anche trovando spazi liberi di confronto e di condivisione. Circa un mese fa alla presentazione del libro di don Giussani "Il Rischio Educativo" più di cinquecento studenti e docenti ci hanno provato.

L'università è per studenti e docenti, non i docenti e gli studenti per l'università.